



XXXII
CONGRESSO
GEOGRAFICO
ITALIANO

L'apporto della Geografia tra **rivoluzioni** e **riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

L'apporto della Geografia tra **rivoluzioni** e **riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

© 2019 A.Ge.I. - Roma
www.ageiweb.it
ISBN 978-88-942641-2-8



Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

CHIARA GIUBILARO¹

HAUNTING PHOTOGRAPHY. EVENTI MIGRATORI, POLITICHE DELL'AFFETTO E TOPOGRAFIE DELLO SGUARDO

1. Introduzione

A diciannove miglia di distanza da Portopalo di Capo Passero, una località situata all'estremità sud-orientale della Sicilia, giace un relitto sul fondo del mare. È quel che resta dell'F-174, un'imbarcazione salpata da Malta la notte del 26 dicembre 1996 e naufragata poche miglia più in là nel Canale di Sicilia nel tentativo di raggiungere l'Italia. Quella notte persero la vita 283 persone: è la prima strage del mare² di cui abbiamo memoria. Quest'evento e le complicate vicende giudiziarie e politiche che ne seguirono hanno trovato una lucida e al contempo appassionata ricostruzione nel lavoro di inchiesta condotto dal giornalista Giovanni Maria Bellu e nel libro che ne raccoglie gli esiti, *I fantasmi di Portopalo* (Bellu, 2006). La nave fantasma, inabissatasi non soltanto nel silenzio dei fondali a sud di Portopalo ma anche in quello dei media italiani ed internazionali, è soltanto una delle tante che da oltre vent'anni sprofondano nel Mar Mediterraneo insieme ai corpi di coloro che cercano di attraversare quella letale frontiera che le politiche dell'Unione Europea e dei suoi paesi membri hanno imposto lungo le coste meridionali del continente (Mountz, Loyd, 2014).

L'eco di queste stragi arriva a noi in forma di discorsi, testi e immagini che trattenendo una traccia degli eventi interferiscono con la nostra capacità di reagire e governano le risposte affettive e politiche che siamo in grado di produrre. In particolare, la fotografia rappresenta forse il più pervasivo dei media attraverso cui le migrazioni vengono quotidianamente portate sulla scena. Le immagini di corpi affollati nelle imbarcazioni, riversi sulle spiagge, visitati sui ponti e smistati nei porti hanno progressivamente colonizzato schermi e immaginari, costruendo frame dopo frame un immenso archivio collettivo che oscilla fra shock e reiterazione. Ognuna di queste fotografie non soltanto è il prodotto di uno specifico evento visuale – quello che scaturisce dalla relazione fra il fotografo e i suoi (s)oggetti – ma è al tempo stesso origine e motore di altre, innumerevoli performance della visione, una per ciascuna interazione fra l'immagine e i suoi spettatori (Bal, 2006). Se il senso della fotografia va ricercato non soltanto nel suo contenuto visuale, ma nei luoghi in cui concretamente avvengono le relazioni fra immagine e sguardi, allora un approccio geografico a questo medium potrebbe aprire nuovi orizzonti di analisi e itinerari di ricerca. È all'interno di questa rilettura in chiave geografica della fotografia di migrazione che si inserisce la topografia dello sguardo di cui questo contributo rappresenta una porzione. Il tentativo consisterà nel mappare criticamente alcune pratiche visuali senza trascurare la materialità dei loro luoghi-evento (Guarrasi, 2006), provando così a render conto dell'intreccio di spazi, sguardi e dispositivi che ogni performance della visione implicitamente presuppone (Rose, 2000). Se la fotografia è anzitutto un evento (Sontag, 2004, p. 11), è dai luoghi in cui essa accade che dobbiamo ripartire.

¹ Università degli Studi di Milano-Bicocca.

² La scelta di privilegiare il termine "strage" al più diffuso "naufragio" risponde all'esigenza di evitare il rischio di una naturalizzazione di questi eventi, come è stato messo in evidenza, fra gli altri, da Daniele Salerno (Salerno, 2015).



L'obiettivo di questo intervento è di utilizzare lo spettro e la sua forza infestante come figura attraverso cui rileggere le immagini di migrazione e i loro effetti sullo spettatore. Il riferimento qui è all'*hauntological approach* proposto da Jacques Derrida nei suoi *Spettri di Marx* (Derrida, 1994) e rideclinato più di recente da alcuni studiosi in chiave visuale. Nella prima parte proverò quindi a tracciare i lineamenti teorici di questo approccio e le potenzialità che a mio avviso dischiude se applicato alla fotografia di migrazione e agli eventi visuali che in essa sono implicati. Attraverso il filtro di queste categorie verrà poi riletto il progetto fotografico *The Rescue* realizzato da Francesco Giusti a Lesbo nel 2015, per comprendere la decisiva interazione fra pratiche visuali, politiche emozionali e responsabilità etica.

2. L'immagine-spettro

Nel corso della sua rilettura del marxismo e delle sue eredità nell'Europa contemporanea, Jacques Derrida suggerisce la possibilità di un passaggio da una prospettiva ontologica, concentrata su quel che è, ad una *infestologica*³, più adatta a cogliere tutto quel che sfuggendo alla logica della pura essenza si colloca in una zona di mezzo fra visibilità e invisibilità, presenza e assenza, vita e morte (Derrida, 1994, p. 51). Al fondo della proposta di Derrida è la necessità di abbandonare prese e pretese totalizzanti e di riconoscere quel che come uno spettro sfugge al nostro controllo eppure condiziona il nostro dire e il nostro agire.

Di spettri e fantasmi sono infestati anche gli studi sull'immagine. Già Roland Barthes nel suo lavoro per molti versi pionieristico sulla fotografia definiva il s/oggetto della rappresentazione lo *Spectrum* della fotografia, rinvenendo in questo termine da un lato il legame con la dimensione estetica dello *spectaculum*, dall'altro quel ritorno del morto che avrebbe attraversato tutta la sua riflessione sull'immagine fotografica (Barthes, 2003, p. 11). Questa ambiguità fra presenza e assenza e la difficoltà definitoria che ne deriva si ritrovano anche in alcuni dei testi fondativi degli studi di cultura visuale contemporanei. Basti pensare, per esempio, al volume *What do pictures want* di J.W.T. Mitchell, il padre della Visual Culture statunitense, in cui è la figura dell'*undead* a dare forma al paradosso proprio dell'immagine, oggetto inerte eppure capace di condizionare, persuadere, sedurre chi gli sta di fronte: «No wonder that images have a spectral/corporeal as well as spectacular presence. They are ghostly semblances that materialize before our eyes or in our imaginations» (Mitchell, 2005, p. 55). Il testo che forse più di ogni altro esplicita la forza del nesso fra immagine e spettralità è un articolo pubblicato da Nicholas Mirzoeff sul *Journal of Visual Culture* e significativamente intitolato *Ghostwriting: working out visual culture* (Mirzoeff, 2006). Quando la cultura visuale racconta storie – esordisce l'autore – si tratta di storie di fantasmi. L'approccio *infestologico* di Derrida viene qui immerso nell'instabile mondo delle immagini, consolidando l'analogia e affrontando analiticamente alcune delle sue implicazioni. L'immagine-spettro si aggira in una zona indistinta fra materiale e immateriale, le sue apparizioni sono sempre soggette alla singolarità di un particolare punto di vista e alla storicità di un dato momento, irretiscono lo sguardo e infestano l'immaginario. Ci controllano, anche quando e dove non vorremmo.

È all'interno di questo percorso teorico che va riletta la recente proposta di Elizabeth Roberts di ripensare la relazione fra geografia e visuale attraverso un approccio *infestologico* (Roberts, 2012). Poesie, fotografie e opere d'arte fanno da sfondo ad un deciso cambio di prospettiva. Non è all'immagine che dobbiamo guardare, bensì ai modi in cui l'immagine ci condiziona e ci governa. Solo mettendo in questione il nostro ruolo di spettatori possiamo aspirare a stabilire una relazione etica

³ Non è possibile in italiano rendere l'efficace gioco di parole che è implicato nel passaggio dall'*ontologie* alla *hauntologie*.

con l'immagine e con ciò di cui è testimonianza (Roberts, 2012, p. 396).

L'approccio *infestologico*, oltre a consentire di ricalibrare la riflessione sul visuale intorno all'instabile rapporto con lo spettatore, può a mio avviso rappresentare un punto di osservazione strategico a partire dal quale analizzare la fotografia di migrazione in chiave geografica.⁴ La figura dello spettro e la sua forza infestante consentono infatti di rimettere in gioco alcune delle categorie che vengono spesso rievocate nella letteratura sulle migrazioni e sulla loro rappresentazione mediatica, aprendo uno spazio di potenzialità teoriche che merita attenzione. In primo luogo, la dicotomia tradizionalmente istituita tra presenza e assenza, visibilità e invisibilità, non regge il peso di una lettura infestologica, spingendo così ad un suo ripensamento. La duplice assenza dell'emigrato e dell'immigrato raccontata da Abdelmalek Sayad (Sayad, 2002) o la contrapposizione fra la scena dell'esclusione e l'osceno dell'inclusione che lo spettacolo delle migrazioni di Nicholas De Genova restituisce (De Genova, 2013) trovano nello spettro un'occasione di ricomposizione: «Lo spettro è prima di tutto qualcosa di visibile. Ma è del visibile invisibile, la visibilità di un corpo che non è presente in carne e ossa» (Derrida, Stiegler, 1997, p. 55). La performatività dello spettro e la soggettività delle sue apparizioni rappresentano la seconda delle leve capaci di rimettere in movimento il dibattito sulle fotografie di migrazione. Come abbiamo già avuto modo di osservare, infatti, quel che principalmente conta nell'immagine-spettro è la relazione con il soggetto che si imbatte in essa. È in questo spazio di relazione che va ricercata la causa dell'evento spettrale ed è qui che possiamo ristabilire una relazione etica con la storia che sempre l'immagine-spettro porta con sé (Mirzoeff, 2006, p. 249). Non tutti gli sguardi sono irretiti dalle immagini-spettro, ma solo quelli che lo sono possono riconoscere il senso di perdita che è inscritto sulle loro superfici. Veniamo così all'ultimo dei tre itinerari che l'*infestologia* derideana apre sul terreno delle immagini di migrazione: gli spettri infestano gli spazi. Non è qui in gioco soltanto la relazione fra l'immagine-spettro e chi ne è catturato, bensì lo spazio in cui quella relazione materialmente accade. L'analisi di contenuto che ha rappresentato la metodologia privilegiata nel campo degli studi sulla fotografia di migrazione deve allora lasciare il campo ad una topografia degli sguardi, capace di rendere conto della trama in cui eventi visuali e pratiche spaziali si combinano e si richiamano.

3. Topografie visuali: The Rescue Project

Per realizzare una topografia è dai luoghi che bisogna partire. L'operazione che tenteremo di mettere a punto in questa ultima parte della riflessione consiste in una ricognizione critica di uno specifico luogo-evento visuale e in una sua rilettura all'interno delle coordinate teoriche che abbiamo tracciato nel precedente paragrafo.

Nel novembre del 2015 il fotoreporter italiano Francesco Giusti si trova, insieme a molti altri, sulla costa settentrionale dell'isola di Lesbo, al tempo uno dei principali scenari del cosiddetto spettacolo della frontiera (De Genova, 2013; Cuttitta, 2012). A differenza di molti altri, però, decide di allontanarsi dalla spiaggia e dagli sbarchi su cui gran parte dei riflettori erano puntati e di cercare altrove i soggetti delle sue fotografie. Passeggiando attraverso campi e sentieri si imbatte in alcuni oggetti – foto-

⁴ In Italia l'unica ricerca organica sull'immagine fotogiornalistica delle migrazioni è rappresentata dal volume *Facce da straniero* (Gariglio, Pogliano, Zanini, 2010). Una tradizione di studi consolidata sul tema è stata sviluppata, non a caso, in Australia a partire dai primi anni Duemila (Gale, 2004; Stratton, 2007; Perera, 2010; Bleiker *et al.*, 2013). Altri lavori che indagano il rapporto fra visuale e migrazioni attraverso le tecniche dell'analisi di contenuto sono (Bischoff, Falk, Kafehsy, 2010; Falk, 2010; Batziou, 2011). Molte sono inoltre le ricerche che hanno puntato i riflettori su Lampedusa, fra tutti forse lo scenario più densamente costruito. Si segnalano fra questi Mazzara, 2015; Rinelli 2016 e Odasso, Proglia 2018.

grafie, lettere, vestiti, documenti – lasciati dietro di sé da chi approdava in quei giorni sull'isola. Nasce così *The Rescue*, un progetto fotografico che prova a rispondere da un lato alla necessità di costruire un racconto visuale inedito, dall'altro al desiderio di salvare simbolicamente quei frammenti di identità disseminati lungo i percorsi che dalla costa nord conducono ai campi allestiti sull'isola⁵. Un ritratto di famiglia ingiallito su una distesa di terra, erba e foglie secche, la traccia impressa sulla sabbia da un paio di jeans, un taccuino che riporta due elenchi di parole in inglese e in arabo poggiato sulla roccia, sfilano di fronte agli occhi dello spettatore mescolando l'estetica istantanea del frammento con l'intima prossimità del ritratto di famiglia.



Figura 1. Fotografia tratta dal progetto *The Rescue*. Fonte: fotografia di Francesco Giusti (<http://www.prospektphoto.net/stories/the-rescue/>).

A pochi metri dagli sbarchi e dal rumore di quei corpi ipervisibilizzati sotto i flash dei fotografi, prende forma un altro racconto, che scarta la rappresentazione mainstream dilatando il tempo e facendo spazio. Francesco Giusti impone un altro ritmo al proprio lavoro: si aggira da solo fra le rocce e i sentieri dell'isola con lo sguardo basso e un bastone in mano, entra in relazione con ciascuno degli oggetti rinvenuti lungo il cammino, osserva, immagina, scatta. Non ci sono corpi nelle sue fotografie, soltanto tracce del loro passaggio. Queste immagini non descrivono, ma evocano. Richiamano storie, relazioni, memorie. La loro forza non va cercata in quel che c'è, ma emana da quel che è sottratto alla rappresentazione, il vuoto, l'impronta, lo strappo. È questa assenza che infesta lo spazio compreso fra l'immagine e il nostro sguardo.

L'estetica del frammento e l'enigma che in essa è trattenuto colpiscono lo spettatore e ne provocano l'immaginazione, sollecitando reazioni senza fornire risposte. In questa relazione perennemente irrisolta con l'immagine è forse racchiusa la sua possibilità etica: «this ethical relationship requires cri-

⁵ Le informazioni qui utilizzate sono tratte dall'intervista realizzata dall'autrice il 15 marzo 2017 a Milano.

tical ambiguity and delayed interpretation. We might first question how an image affects us, how it speaks to us, examine its 'expressive authority', before we fix what it means» (Roberts, 2012, p. 396). La traccia enigmatica dell'altro infesta lo spazio di relazione, spingendoci a stabilire con i s/oggetti della rappresentazione dei legami che non possono risolversi in una comunanza empatica né in un pieno riconoscimento. Come un rumore di fondo che accompagna la visione, un elemento di estraneità consente all'altro di rimanere altro da me. Il suo spettro, visibile eppure assente, impregna luoghi visuali ed affettivi con la promessa di tornare a chiedere conto di queste vite e di queste morti, a Lesbo come a Portopalo, a Lampedusa come a Zuwara.

Conclusioni

In un dialogo differito e appassionato con Susan Sontag a proposito della capacità delle immagini di stimolare l'opera dell'interpretazione, Judith Butler trova in un passaggio di *Davanti al dolore degli altri* (Sontag, 2003) un'occasione a partire dalla quale provare a ripensare la nostra relazione con la fotografia: *Let the atrocious images haunt us* (Butler, 2009, p. 97). Le immagini possono provocare sconcerto o sollievo, possono indignarci o rallegrarci, possono incontrare indifferenza o suscitare attenzione. Alle volte, però, alcune immagini catturano lo sguardo al punto da infestare il nostro immaginario: ci ossessionano e ci tormentano, tornando anche quando e dove non vorremmo. Ed è proprio in questa forza infestante che – continua Butler – può manifestarsi il riconoscimento di una perdita (Butler, 2009, p. 97): «if we are not haunted, there is no loss, there has been no life that was lost». Nel momento in cui un'immagine buca la nostra sfera di attenzione e si insedia in essa, invadendo il nostro campo affettivo e turbandone gli assetti, quel senso di sofferenza e di vulnerabilità che sempre è legato all'umano può trovare una chance di riconoscimento. Un riconoscimento che è ad un tempo necessario e impossibile, ricercato seppur inaccessibile (Dauphinée, 2007, p. 143). È solo tenendo aperta questa contraddizione che possiamo aspirare a costruire spazi di responsività etica a partire da quelle immagini e dagli eventi che sulle loro superfici si sono impressi in forma di tracce e di bagliori.

Riferimenti bibliografici

- Bal, M., (2006), "Visual essentialism and the object of visual culture", *Journal of Visual Culture*, 5, 1, pp. 53-79.
- Barthes, R., (2003), *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino.
- Batzliou, A., (2011), "Framing 'otherness' in Press Photographs: The Case of Immigrants in Greece and Spain", *Journal of Media Practice*, 12, 1, pp. 41-60.
- Bellu, G.M., (2006), *I fantasmi di Portopalo*, Mondadori, Milano.
- Bischoff, C., Falk, F., Kafehsy, S., (2010), *Images of Illegalized Immigration. Towards a Critical Iconology of Politics*, Columbia University Press, New York.
- Bleiker, R., Campbell, D., Hutchison, E., Nicholson, X., (2013), "The Visual Dehumanisation of Refugees", *Australian Journal of Political Science*, 48, 4, pp. 398-416.
- Butler, J., (2009), *Frames of war. When life is grievable?*, Verso, London and New York.
- Cuttitta, P., (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.
- Dauphinée, E., (2007), "The Politics of the Body in Pain: Reading the Ethics of Imagery", *Security Dialogue*, 38, 2, pp. 139-55.
- De Genova, N., (2013), "Spectacles of Migrant 'illegality': The Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion", *Ethnic and Racial Studies*, 36, 7, pp. 1180-1198.

- Derrida, J., (1994), *Spettri di Marx*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Derrida, J, Stiegler, B., (1997), *Ecografie della televisione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Falk, F., (2010), *Invasion, Infection, Invisibility: An Iconology of Illegalized Immigration*. In: Bischoff C., Falk F., Kafehsy S. (eds), *Images of Illegalized Immigration. Towards a Critical Iconology of Politics*, Bielefeld, Transcript, pp. 83-100.
- Gale, P., (2004), "The refugee crisis and fear: Populist politics and media discourse", *Journal of Sociology*, 40, 4, pp. 321-340.
- Gariglio, L., Pogliano, A., Zanini, R., (2010), *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione italiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Guarrasi, V., (2006), "Memoria di luoghi", *Geotema*, 30, pp. 13-22.
- Mazzara, F., (2015), "Spaces of Visibility for the Migrants of Lampedusa: The Counter Narrative of the Aesthetic Discourse", *Italian Studies*, 70, 4, pp. 449-64.
- Mirzoeff, N., (2006), "Ghostwriting: working out visual culture", *Journal of Visual Culture*, 5, 1, pp. 53-79.
- Mitchell, W.J.T., (2005), *What do pictures want?*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Mountz, A., Loyd, J.M., (2014), "Constructing the Mediterranean region: Obscuring violence in the bordering of Europe's migration "Crises", *Acme*, 13, 2, pp. 173-195.
- Odasso, L., Proglgio, G., (2018), *Border Lampedusa. Subjectivity, Visibility and Memory in Stories of Sea and Land*, Palgrave, London.
- Perera, S., (2010), "Torturous dialogues: Geographies of trauma and spaces of exception", *Continuum: Journal of Media & Cultural Studies*, 24, 1, pp. 31-45.
- Rinelli, L., (2016), *African migrants and Europe. Managing the ultimate frontier*, Routledge, London and New York.
- Roberts, E., (2012), "Geography and the visual image: A hauntological approach", *Progress in Human Geography*, 37, 3, pp. 386-402.
- Rose, G., (2000), "Practising photography: an archive, a study, some photographs and a researcher", *Journal of Historical Geography*, 26, 4, pp. 555-571.
- Salerno, D., (2015), *Stragi del mare e politiche del lutto sul confine mediterraneo*, In: Giuliani G. (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier Università, Milano.
- Sayad, A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sontag, S., (2003), *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano.
- Sontag, S., (2004), *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino.
- Stratton, J., (2007), *Dying to come to Australia: Asylum seekers, tourists and death*. In: Perera S. (ed), *Our patch: Enacting Australian sovereignty post-2001*, Network Books, Perth, pp. 167-196.